

GIRONE B. I «leoni indomabili» all'esordio contro la Svezia. È l'età la grande incognita

Il trionfo della povertà

FULVIO ABBATE

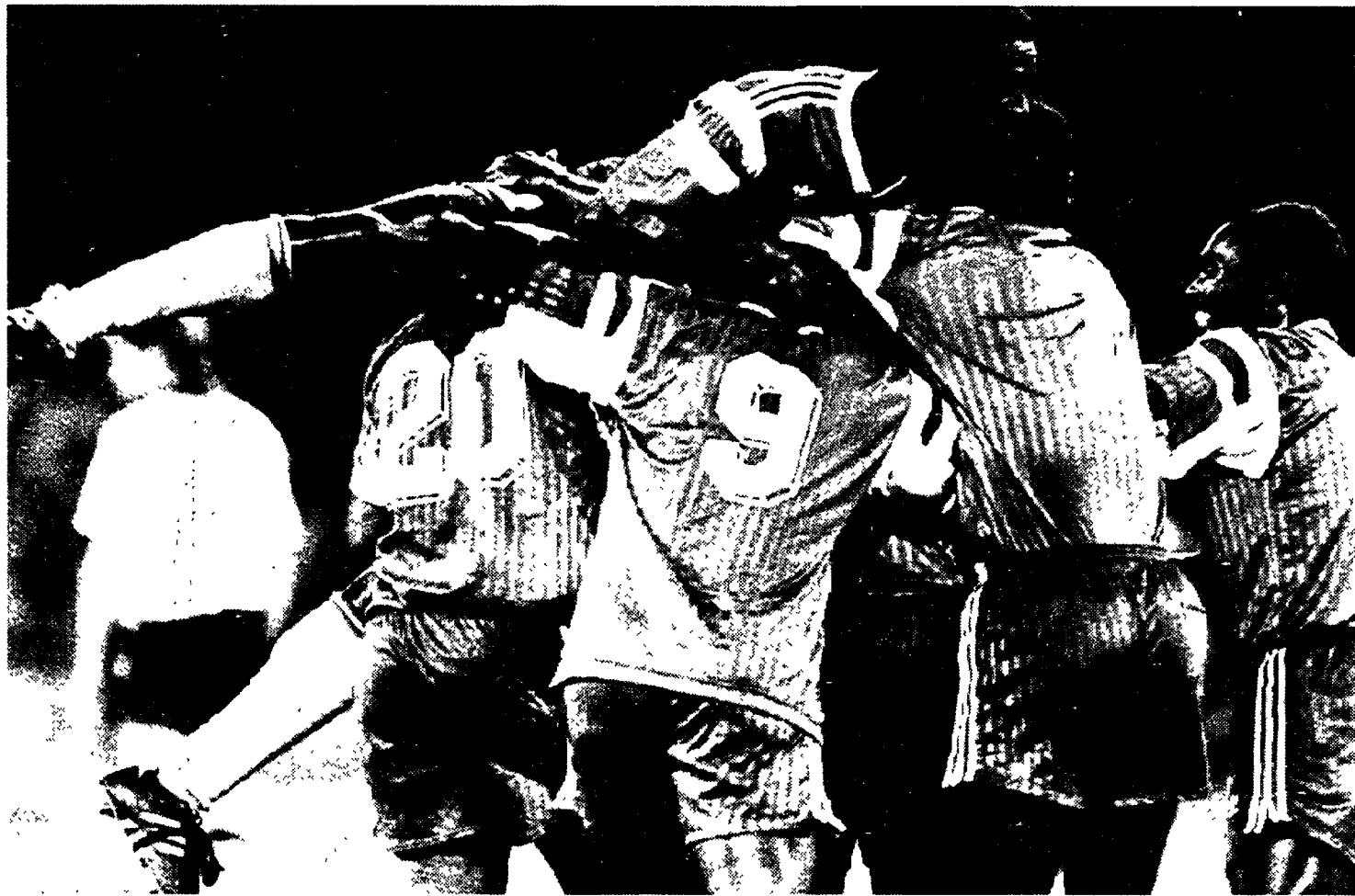
NON C'È MOLTO da riflettere. Personalmente, non provo nessuna perplessità, proprio nessuna. Scelgo il Camerun. Mi auguro soltanto che ce la faccia, che sfondi in nome di coloro che un tempo, con le parole di Franz Fanon, chiamavamo «i dannati della terra». Che insomma l'Africa sconfigga la Svezia e i suoi uomini pallidi come protei; e che poi sconfigga anche tutti gli altri, compresi noi altri azzurri, che macini ogni cosa come fanno i cicloni, che sollevi la polvere e gli steli dello stadio come succede nei miracoli, nelle ascensioni.

Infatti, se proprio tirato per i capelli, dovrò esprimere un sentimento, una parola, un briciolo di attenzione nei confronti di questo Mondiale che s'annuncia lontano dalla gioia e dal principio di piacere, in giorni di nuova preistoria, allora è al Camerun che voglio pensare e consegnare il mio saluto. A una squadra senza una lira, di quelle che devono fare la colletta per alzarsi in volo verso il cielo degli Usa, su un charter traballante, con le hostess analfabete e dalle calze smagliate, una squadra che immagina priva di capitale sociale, e senza neppure sponsor, se non uno, l'unico disponibile: quello della fame. Ossia di una parola che significa il riscatto dal bisogno, dalla storia come catena di offese, dalle offese del colonialismo, dai ceppi che legavano i polsi di coloro che per secoli furono concepiti come merce di scambio. Mi sembra così di vederli, gli undici giocatori in campo del Camerun, sulle loro maglie gialloverdi leggo proprio quella parola, come fosse un pronunciamento, l'origine e la meta: Fame. Fame vera, e sete e pioggia e carestia, in luogo di Coca Cola, di Pepsi, di MacDonald: una scritta invisibile e fluorescente sul petto del portiere, dei terzini, del bomber.

Così spero che molti altri, assieme a me, stanotte, facciano altrettanto, stiano dalla parte del mondo oscuro, degli uomini che vengono da un luogo dove la fatica è rimasta tale, come una cosa vera, dove il sudore parla del dolore dei vinti che hanno deciso di provare a farcela, dove ancora la commozione può essere reale, assoluta.

E non è questo un sentimento nuovo. Era già accaduto, nel '90, anche allora io e altri quattro illusi, sperammo nel Camerun, desiderammo che l'uomo nero riuscisse a sconfiggere l'uomo bianco, abbattesse i nostri dirimpettai. Il Camerun lo meritava, meritava quel riscatto, in assenza di rivoluzioni, di nuove guerre di liberazione, era in quel modo, con un pallone fra i piedi, che avrebbe potuto, se non proprio pargliare i conti con le pagine peggiori dell'Occidente cristiano e schiavista, almeno affermare le ragioni dell'antagonismo reale che mortifica l'orda degli stregoni che intanto sventolavano gli stendardi dell'egoismo e dell'intolleranza. Purtroppo allora il Camerun si fermò a un passo dalla porta e dal miracolo. Peccato, non essere riusciti a vedere Malcolm X e Luther King uscire dalle loro tombe.

Adesso siamo di nuovo qui, gli occhi ancora lì, a sperare sempre nelle stesse ragioni di quattro anni addietro. Non sappiamo ancora nulla, nella palla di vetro il risultato ancora manca. Spike Lee ha detto che un'iniziale vittoria del Camerun avrebbe un valore esemplare per tutti i fratelli neri sparsi ai cinque angoli del mondo. No, che non siamo ancora diventati neri nonostante tutto, nonostante Berlusconi e i fascisti nel nostro governo, possiamo finalmente intonare un inno, le cui parole sono semplici e non lasciano dubbi sul come la pensiamo: forza Camerun! Forza fame! Allez, le Cameroun! Allez, la fame!



La festa dei giocatori del Camerun quattro anni fa: l'obiettivo è ripetersi

Hristo Stoichkov regala il premio ai suoi compagni

Considerato uno dei giocatori più cattivi in circolazione, il centravanti del Barcellona, il bulgaro Hristo Stoichkov, dimostra invece di avere una particolare sensibilità. Ha infatti versato, come aveva promesso all'inizio delle qualificazioni, la quota del premio che gli spettava per l'accesso a «Usa 94». Il premio procapite era di 100mila dollari (circa 160 milioni di lire) e sarà diviso in parti uguali tra tutti i suoi compagni di nazionale. Stoichkov non ha specificato se il premio sarà diviso tra tutta la rosa della Bulgaria, o soltanto tra i suoi compagni che sono rimasti a giocare nel campionato nazionale, con stipendi nemmeno lontanamente comparabili a quelli che lui riceve dalla squadra catalana. Il premio era stato messo in palio da un gruppo di industriali bulgari.

Evidentemente ansioso di stupire, Stoichkov ha anche lanciato una nuova sfida: il centravanti bulgaro ha infatti assicurato che si taglierà i capelli a zero se la sua nazionale non vincerà nella partita d'esordio di «Usa 94» contro la Nigeria. Secondo i tecnici e gli addetti ai lavori ci sono buone probabilità che Stoichkov giochi la seconda partita di questo mondiale, quella contro la Grecia, in versione «calva». In ogni caso l'attaccante bulgaro tiene fede alla sua fama di essere personaggio in ogni caso.

Vecchio Camerun, ci sei?

CAMERUN-SVEZIA

CAMERUN: 1 Bell, 10 Tatabang, 3 Songo'o, 8 Kana Biyik, 4 Agbo, 14 Loga, 13 M'Bouth, 16 Maboang, 19 M'Fede, 21 Omam Biyik, 17 Embe
SVEZIA: 1 Ravelli, 2 Nilsson, 3 Andersson, 4 Bjorklund, 5 Ljung, 7 Larsson, 9 Thern, 6 Schwarz, 8 Ingesson, 11 Brolin, 10 Dhalin.
ARBITRO: Alberto Tejada (Perù)

ILARIO DELL'ORTO

■ C'è maretta nel Camerun. I giocatori scalpitano e battono cassa: aspettano i premi che la loro Federcalcio gli aveva promesso quale compenso per la fase di qualificazione a Usa 94. Una promessa che verrà mantenuta a fatica, se lo sarà, visto che il viaggio e il soggiorno negli Stati Uniti sono stati garantiti anche grazie a una colletta avviata dal regista Spike Lee. I dirigenti calcistici, dal canto loro, vorrebbero che i propri calciatori scalpitassero nella trepidante attesa di affrontare la Svezia e, forse, per questo motivo li hanno condotti, con due giorni di anticipo, sul prato del Rose Bowl di Los Angeles a prendere confidenza con il terreno di gioco. Infatti, proprio laggiù, in California, questa sera le due nazionali si incontreranno nella gara d'inaugurazione del girone B. Lo stesso gruppo del superquotato Brasile e della Russia.

Ma il Camerun non pare favorito, almeno stando ai pronostici. Strano destino quello degli africani. Dopo aver fatto tanto - nelle due precedenti edizioni a cui hanno partecipato, '82 e '90 - per mostrare al mondo quali progressi abbia saputo fare il calcio del loro continente, ora si trovano a fare i conti con un cambio generazionale che, dal punto di vista tecnico, non pare essere all'altezza del passato. L'occasione persa contro l'Inghilterra al mondiale italiano rischia insomma di essere irripetibile. Per questa ragione, forse, c'è più attesa per il debutto dell'altra nazionale centro-africana, la Nigeria,

che gode dei favori della critica. Dei vecchi «indomabili leoni» del Camerun, rivelazioni del mundial spagnolo di 12 anni fa, sopravvive il solo Roger Milla, il 42enne uomoleggenda, oltre al 39enne secondo portiere di oggi Thomas N'Kono, che questa sera siederà in panchina per far posto al titolare Joseph Bell, di un anno più giovane. M'Bida, Kunde, Abega e gli altri, che uscirono imbattuti in Spagna, non giocano più. In compenso Milla insiste, circondato dall'aura mitica che lo ha reso famoso. «L'età non conta - dice - ci vogliono testa e gambe per giocare a calcio». Ma per ora il francese Henri Michel, tecnico del Camerun che proprio da queste parti ha raccolto le maggiori soddisfazioni con la nazionale olimpica transalpina, sembra più orientato a utilizzare i cervelli e gli arti inferiori di Embe e Tchami, rispettivamente di 20 e 23 anni e giovani speranze del calcio africano. In particolare, si attendono grande cose da Tchami, capocannoniere del campionato danese. Mentre l'eroe nazionale Omam Biyik - colui che segnò il gol della vittoria nella storica partita d'inaugurazione del mondiale di quattro anni fa - resta un caposaldo dell'attacco africano.

Come, del resto, Brolin lo è della Svezia. Il tornante del Parma, che in nazionale gioca in posizione più avanzata, fa coppia in avanti con il compagno Martin Dahlin, punta del Borussia Moenchengladbach. I due hanno un unico problema: non sono dei giganti, ma la memoria racconta che più d'un giocatore bassetto è entrato nella storia del calcio. Oltretutto - sempre che la cosa possa consolare i due svedesi in questione - anche l'Italia gioca con una coppia di attaccanti (Roberto Baggio e Signori) che non supera il metro e settanta. «Quelli alti - dice Brolin, giustificando la sua statura - potrebbero anche fermarci, ma non corrono veloci come noi». Osservazione pertinente, solo se gli svedesi riusciranno a tenere la palla a terra, altrimenti le cose potrebbero complicarsi, per loro. Dietro alle punte il ct svedese Tommy Svensson ha posizionato un'altra faccia nota al pubblico italiano: il neo-romaniista Jonas Thern - fino alla scorsa stagione al Napoli - perno del centrocampo. Accanto a lui Klas Ingesson, laterale destro, uno stangone di quasi due metri che, se non altro, alza la media d'altezza dell'attacco. Ingesson gioca nel Psv Eindhoven e, per ora, ha 10 gol all'attivo (quattro in

più di Thern) in 40 partite giocate con la maglia della nazionale, contro le 45 presenze del giallorosso. I capocannonieri comunque rimangono Brolin e Dahlin con 16 reti a testa. Intanto, lo stopper Jan Eriksson è tornato a casa. Bloccato da un infortunio piuttosto banale - guarrà in un paio di mesi circa - è stato sostituito dal giovane (21 anni) Teddy Lucic, difensore del Vaestra Froelunda, squadra di casa.

Camerun e Svezia giocano con un modulo tattico molto simile: difesa schierata a zona e 4-4-2. Ma se da un lato gli svedesi hanno una squadra più raccolta e costruiscono di più a centrocampo, gli africani prediligono i lanci lunghi e il contropiede. I piedi dei due centrocampisti Thern e Ingesson, da cui dovrebbero partire le iniziative della Svezia, sono decisamente più dotati di quelli degli omologhi camerunensi M'Fede e M'Bouth, ma gli africani giocano un calcio sornione - sanno aspettare e colpire nei momenti più impensabili. E proprio la storia ha dimostrato che in passato sono riusciti a battere squadre tecnicamente più attrezzate proprio grazie al loro gioco attendista e ai cambi di velocità repentini.

GIRONE B. Nel ritiro della Russia c'è aria pesante in vista del debutto con il Brasile

La parola a «Baresi», colonna della difesa russa

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ SANTA CRUZ. Cabrillo College, la Casa Russia. Per arrivarci bisogna attraversare le foreste, badando a non investire gli scoiattoli che qui attraversano le autostrade spensierati, come i nostri gatti randagi. Il college è immerso nei boschi attorno a Santa Cruz, sul crinale opposto dei monti che percorrono la penisola di San Francisco. È un viaggio di circa 70 miglia, oltre 100 chilometri: dire che la Russia è a San Francisco sarebbe come affermare che la Juventus è una squadra di Milano. I russi e i brasiliani giocheranno nello stadio di Stanford, la cittadina universitaria a circa 40 miglia dal Golden Gate; e se il Brasile, per il ritiro, ha requisito addirittura un'università (quella di Santa Clara), la Russia si accontenta più modestamente di un college. Il posto però è civettuolo, e il viaggio per arrivarci è sorprendente come tutto ciò che vedi, qui in California: praticamente siamo sempre nell'area urbana di San Francisco, ma per 30-40 miglia attraversiamo colline coperte di pini. Sembra di essere sulle Alpi - o nella taiga, per restare in argomento russo. Il clima della zona, per un giro di venti e di correnti marine, favorisce una vegetazione nordica, e

d'altronde il famoso paradosso di Mark Twain («L'inverno più freddo della mia vita fu un'estate a San Francisco») non è mai stato vero come in questi giorni. Si gela, la sera: i russi dovrebbero trovarsi bene. Li troviamo in pieno allenamento, alle 6 del pomeriggio. La partita col Brasile si giocherà invece all'una, a quell'ora, a Stanford (che è più in pianura, e già verso l'interno) si soffocherà: ma Pavel Sadyrin e il suo vice Boris Ignatev, una bella coppia di vecchi russi col volto da muzik saggio, assicurano che non ci saranno problemi. «Qualche giocatore non è al pieno della forma, alcuni non hanno smaltito bene il fuso orario, ma per il 20 saremo pronti. È un inizio tremendo. Inutile negare che il Brasile è superiore. Se la mettiamo sul piano puramente tecnico, perdiamo sicuramente. Se invece opponiamo al gioco brasiliano un'accorta organizzazione di squadra, si può provare a contenerli. Almeno un vantaggio, l'abbiamo: il Brasile è qui per vincere il mondiale, noi puntiamo ad arrivare al secondo turno.

poi si vedrà. Quindi, un pareggio a noi può anche andar bene». Insomma, potete scommetterci: vedrete una Russia abbottonatissima, chiusa a centrocampo, pronta a lanciare in contropiede quel Sergej Yuran, attaccante del Benfica, che è l'unico campionario sopravvissuto alla faida. Ormai lo sanno anche i sassi, diversi nazionali russi che giocano in Occidente hanno rinunciato al mondiale per contrasti di vil danaro con l'allenatore e con la federazione. Fra questi, gli «italiani» Igor Shalimov e Igor Kolyvanov, e soprattutto quest'ultimo, un pazzereccio micidiale nei 16 metri, avrebbe fatto comodo a una squadra che, vedrete, giocherà un buon calcio ma avrà i soliti problemi di realizzazione. Sarà un caso, ma gli schemi che vediamo provano ai 22, sotto la guida del duo Sadyrin-Ignatev, sono di contenimento a centrocampo: Sadyrin fa giocare una partita a 11 in cui le due squadre sono schierate con un 3-4-3 rigidissimo, in cui ogni reparto

non deve superare una data linea. È un modo per collaudare l'equilibrio fra difesa e centrocampo, e per sperimentare ogni possibile situazione di inferiorità numerica dei difensori rispetto agli attaccanti brasiliani. È un allenamento duro, con toni da partita vera, vola anche qualche calcione, e il più impegnativo sembra Dmitrij Kharin, portiere in gran forma: fa un paio di parate strepitose su Yuran, come se avesse commesso di non farlo segnare. Ma non si sa se giocherà lui o l'altro portiere, il più anziano Ceresov: la formazione è ancora in alto mare, il capitano Viktor Onopko è squalificato e c'è una difesa da inventare.

Durante l'allenamento, la cosa più divertente è sentire i giocatori russi che si uriano ordini e suggerimenti, chiamandosi l'un l'altro con i vezzosi diminutivi che in russo, fra amici, sostituiscono sempre il nome proprio. È un diluvio di «Dima vai di là», «Dima passala!», «Dima torna!», dove «Dima» sta per Dmitrij: in squadra ce ne sono ben sei (Kuznecov, Galjabin, Popov, Radcenko, Khann e Khlestov). Poi, a un certo punto, un tocco surreale: sentiamo chiarissimamente Khann che urla «Vai Baresi, vai che sei solo», e chiediamo immediatamente notizie al vice-allenatore Ignatev. Avete per caso affittato il capitano dell'Italia. «No - sorride Ignatev - «Baresi» è Khlestov, è il soprannome che gli hanno dato i compagni. I nostri giocatori hanno un altissima stima dei campioni italiani».

Subito dopo, andiamo ovviamente a sfregugiare «Baresi». Dmitrij Khlestov è un ragazzino di 23 anni con degli occhi chiari e neri. E ha carattere. Possiamo farti qualche domanda? «Dipende dalle domande». Giustissimo. Solo una curiosità, questo soprannome... «Sì, è vero mi chiamano Baresi. Diciamo che gli somiglio un po'. Forse, i capelli, lo sguardo... Appunto. È solo uno scherzo». Ma Baresi ti piace, come giocatore? «No». Co-

me no? E se ti sente Sacchi? «No, insomma, non so... via, è un soprannome, non è mica una cosa per la vita». A differenza di tanti tuoi compagni, tu giochi ancora a Mosca, nello Spartak; ti trovi bene qui in America? «Sì». E la prima volta che ci viene? «È la quarta. Ormai ci sono abituato. Tutto a posto. Nessuna emozione particolare». Arrivederci, Dmitrij (no, non ci va di chiamarlo ancora Baresi), e tanta fortuna.

I russi sono ragazzi chiusi. Molti di loro sono giovanissimi. I giornalisti brasiliani presenti (la Russia sarà il loro primo avversario) si capattullano su Yuran che, giocando nel Benfica parla la loro lingua, il portoghese (con accento russo, ascoltarlo è un'esperienza linguistica assai bizzarra). Yuran è l'unico «personaggio» di questa squadra: ha una bella faccia alla Gérard Depardieu, capelli lunghi, camminata caracollante, gambe un po' storte alla Bebetto e aria scanzonata. Spiega che «la squadra è molto giovane, le assenze di gente come

Shalimov, Kancel'skij e Kolyvanov sono importanti, ma il tecnico ci sta facendo lavorare bene e siamo pronti per non sfigurare davanti al Brasile. A proposito, vorrei mandare un abbraccio a Ricardo Gomes, che è stato mio compagno nel Benfica: è triste perdere un mondiale per un infortunio così stupido, gli auguro di guarire presto».

I russi tornano in albergo accompagnati da una macchina della polizia yankee: normale misura di sicurezza. I ragazzi di Sadyrin sembrano proprio un gruppo di «pionieri» in vacanza: nei loro cromosomi c'è ancora il vecchio spirito di gruppo e la medesima disciplina dei tempi dell'Urss. Tra l'altro, non sono nemmeno tutti russi: Yuran, Nikiforov e Tsybalar sono ucraini, Radcenko e Salenko sono nati a Leningrado ma quei cognomi «en-ko» rivelano indiscutibilmente l'origine ucraina. Tetradze è georgiano, Gorlukovic ha un nome bielorusso. Hanno tutti scelto la nazionalità russa per giocare il mondiale, ma in fondo sotto le loro maglie rossoblu sembra di veder trapelare la vecchia scritta «CCCP». Non è nostalgia, non è bene e non è male. E così.